

Il 17 gennaio scorso è morto a Firenze lo scrittore e critico letterario Geno Pampaloni, Presidente Onorario del Premio "Elba-Brignetti", nonché autorevole membro della Giuria dalla fondazione. La sua scomparsa, a 82 anni, ha suscitato sincero rimpianto fra gli estimatori e gli amici residenti sull'isola. Noi compresi, testimoni e beneficiari privilegiati delle premurose attenzioni da Lui riservate spesso allo "Scoglio". Per il quale è motivo di fiera on-



ADDIO AL PRINCIPE DELLA CRITICA LETTERARIA

di Carlo Laurenzi

Le radici della mia amicizia con Pampaloni sono maremmane, quindi molto profonde e anche molto antiche perché c'incontrammo alla vigilia della guerra quando eravamo poco più che ragazzi. Grosseto, città rude, città segreta, città complice. Mi accorsi subito che Geno le somigliava: era timido, a volte ombroso ma si apriva presto e ci offriva i suoi doni di saggezza, di perplessità, di acume, di fedeltà. Intuii che "fedele alle amicizie", sarebbe stato il suo motto e il suo scudo: lo spessore del tempo ha pesato su noi con uno sgomento inevitabile (il mistero del tempo) ma non c'è stata mai un'incrinatura nella nostra lealtà reciproca e nel nostro affetto.

Qualche amnesia testimonia in maniera commovente la longevità del nostro rapporto senza scalfirne il valore. La rivista "Ansedonia", fondata da Tonino Meocci ma di cui Geno era il cuore, fioriva a Grosseto come una pianta selvatica; mi avevano chiesto "qualcosa di letteratura francese" e io pensai a un cenno sul "Villaggio aereo", insolito e quasi sconosciuto capolavoro di Verne; ne parlammo a lungo e Geno condivideva il mio giudizio. Però con l'andare degli anni toccai con mano che tutto il titolo e l'eccellenza dell'opera, forse lo stesso nome di Verne era stato dimenticato. E io ho dimenticato che nel 1942, quando ci vedevamo ogni giorno sulla costiera di San Vincenzo nell'Alta Maremma, Geno, come certifica il suo libro autobiografico ascoltò dalla mia "fredda eleganza" un paio di consigli su come cavarsela nel caso, sommamente improbabile, di uno sbarco italiano a Malta. Eravamo entrambi sotto le armi. Io in licenza, lui in un reparto di guastatori che si addestrava per quell'inverosimile colpo di mano, e, arrendendomi alla documentazione di Geno, debbo registrare come scioccamente, presuntuosamente peccassi di saccenteria.

Mi si assolve se cerco in futilità di questo genere un riparo al dolore e al rimpianto. Abbiamo perduto il nostro critico più sottile il cui contributo è stato fondamentale all'esplorazione di nascosti e numerosi talenti italiani, ma debbo aggiungere che, se andava crescendo la mia ammirazione per Geno, mi accadeva anche di compiangergli pensando alla congerie di narrativa contemporanea che gravava sulle sue spalle. Pampaloni doveva leggere tutti i libri e spesso non si trattava di libri sublimi né Geno apparteneva a quelle confraternite "metacritiche" cui è concesso di af-

frontare un autore con semplicismo dogmatico o, all'opposto, con un fuorviante eccesso di sottigliezza che attraverso l'astrusità raggiunge l'ermetismo in senso deteriore e, praticamente, il silenzio. Da Pampaloni si esige il contrario del silenzio, la perspicua parola. Gli si domandava di essere trasparente e gradevole; d'altronde l'eleganza era innata in lui, la sinuosità musicale della sua prosa contrastava non di rado con la ruvidità delle pagine recensite.

Pampaloni ha indubbiamente sofferto per il contatto con certi petulanti o permalosi o semplicemente speranzosi scrittori che imperversavano a Milano e a Roma o si annidavano nelle province e anche o pure, e non sono i più gradevoli, compaiono agitandosi con vari pretesti sugli schermi televisivi. Un giorno, leggendo "Il capolavoro sconosciuto" di Balzac, corredato da una sensibilissima prefazione di Pampaloni, volli credere che quel gesto di Geno adombrasse l'intenzione o l'esempio di una rivolta: il critico dovrebbe potere scegliere il proprio autore (Balzac, poniamo, o Manzoni o Alvaro o Brancati o Pavese o Svevo o Noventa) e voltare le spalle ai mediocri: glielo dissi. Geno tacque e il suo sorriso era divertito, senza dubbio, e un po' triste.

E' possibile che Pampaloni non concordasse totalmente con Gesualdo Bufalino, il quale ha detto: "Se non ci fosse la letteratura morirei". In Geno esistevano, credo, priorità più essenziali. C'era in lui una sconsolata e anche sconfitta ma non prostrata necessità di fede. Anni or sono una confidenza mi turbò: non era ipotizzabile secondo lui alcuna forma di sopravvivenza; nondimeno gli sembrava giusta anzi necessaria una scelta di campo che comportasse l'adesione alla cultura cattolica o addirittura all'illusione cristiana. Il libro autobiografico "Fedele alle amicizie" spiega ed approfondisce questa contraddizione: lo storicista, il laico, in una parola l'ateo dovrebbe imporsi di vivere come se Dio ci fosse e sentirsi "disposto in ogni momento a essere giudicato" perché "Dio è il fiore della coscienza umana: il sentimento dell'assoluto con cui l'uomo che vive nella Storia si difende dalla Storia, impedisce che si distruggano i valori che nella Storia si è conquistato".

Mi ripeto a questo punto che la condizione di professarsi cattolico senza Dio non è così scandalosa da escludere la ponderatezza e il coraggio né forse, in ultima analisi, la speranza.